

La scienza dei segni Gianfranco Marrone traccia in un saggio il profilo di una disciplina dai suoi esordi, all'inizio del Novecento, passando per le indagini sulla cultura di massa e arrivando al più recente storytelling

Così la semiotica fece a meno del linguaggio

STEFANO BARTEZZAGHI

Mezzo secolo fa, all'epoca della fondazione della disciplina, una prima lezione di semiotica avrebbe probabilmente preso avvio dalla linguistica, per poi mostrare quali altri segni accompagnano la lingua quando la scriviamo e soprattutto quando la parliamo, e quindi come le immagini svolgano, con altri mezzi e in altre modalità, lo stesso compito di significare qualcosa per qualcuno e come il mondo sia cosparso di segnaletiche convenzionali, a partire dai semafori. Se la «linguistica generale» fondata da Saussure era lo studio unificato di ciò che è comune a tutte le lingue del mondo, la «semiologia» che lo stesso Saussure aveva prefigurato a inizio Novecento sarebbe stata l'estensione del campo di studi a tutti i diversi «sistemi di segni». Letto negli anni Sessanta, ciò dava metodo e coraggio all'idea che fosse possibile uno studio non impressionistico ma empirico e sistematico dei linguaggi tutti, nel momento in cui i mass-media gremivano di comunicazioni nuove la scena pubblica: Pubblicità, tv, rotocalchi, cinema popolare, romanzi tascabili, canzoni, fumetti: comunicazioni apparentemente neutre, ma proprio perciò sospette per i quarantenni e i trentenni più avvertiti di allora, come erano Roland Barthes e Umberto Eco. E «sémiologie» fu (1964), per poi divenire semiotica (1974) e

scoprire che da studiare non sono tanto i segni quanto la significazione: il modo in cui qualcosa viene significato da qualcos'altro e il senso ci si manifesta.

Mezzo secolo dopo esce ora la *Prima lezione di semiotica* (Laterza) e si capisce come mai il semiologo Gianfranco Marrone che ne è l'autore non parta affatto dal linguaggio verbale ma decida di invitarci a una gita in bicicletta al mare. Il modo in cui può capitare di indovinare la presenza di un sentiero che ci porterà da una strada litoranea alla sospirata spiaggia non ha più a che fare con scritte o con quei segnali stradali che per i primi semiologi hanno costituito una sorta di ossessione. Ha a che fare con il mondo e il nostro modo di farlo significare. Quello che in questi decenni di analisi e riflessioni la disciplina ha compreso è che i «segni» sono tutt'al più contrazioni estreme di testi e che ogni cosa manifesta il suo senso all'interno di un discorso. Non esistono pratiche sociali o anche solo oggetti "reali" (la strada litoranea) e "naturali" (la spiaggia), comunque "esterni", a cui i "testi" si riferiscono: la significazione è latente, ovunque. Una "prima lezione" deve avere più della cornice che del dipinto: disegna il perimetro entro cui una disciplina agisce e, del resto, il suo dipinto Marrone lo aveva già compiuto con l'*Introduzione alla semiotica del testo* (Laterza, 2011), che diventa il libro perfettamente complementare a questo. Là, le teorie, i concetti, gli attrezzi

analitici, i diversi orientamenti disciplinari. Qui si ripercorrono gli orizzonti teorici propri e i dialoghi che la semiotica, nel tempo, ha intrattenuto con le altre discipline, essendo nata sotto uno zodiaco eclettico, che l'ha destinata alla mediazione e alla traduzione di linguaggi. Teoria della letteratura, antropologia, sociologia, (naturalmente) linguistica, estetica, filosofie dei linguaggi, massmediologia: dialoghi serrati, in cui il proposito della semiotica è sempre stato quello di offrire una strumentazione concettuale affidabile e collaudata. Si sa che in una prima fase sembrò la "naturale" evoluzione dello strutturalismo, la promessa di una nuova *clavis universalis*. Poi se ne contestarono le pretese egemoniche. Infine, si decise che la semiotica «non era più di moda»: né lei, né la velleità di rivelare il "sistema", della moda stessa (come da ponderoso studio di Roland Barthes). Alti e bassi prevedibili nella sociologia della cultura o c'è altro? Si è messa ai margini una maniera di demistificare, o la demistificazione stessa? Marrone si sofferma, per esempio, sul caso dello «storytelling». La parola entra nell'uso italiano alla fine degli anni Ottanta ma prende una dimensione mitologica con il Duemila. Con la fine delle Grandi Narrazioni decretata dal post-moderno (nell'accezione di Jean-François Lyotard) sono emerse le narrazioni piccole, quotidiane, necessarie. Lo

storytelling ha prodotto una nuova letteratura realista, modellato il discorso persuasivo, proiettato l'idea di "narrativa" e "narrazione" sul discorso politico, ed è così divenuto una specie di tormentone, elisir o veleno capace di rendere la comunicazione efficace, tossica o, più probabilmente, le due cose assieme.

La semiotica era arrivata sin da

prima a comprendere come la narrazione non sia, dice Marrone, «una rappresentazione del reale a essa esterno» ma piuttosto la «forma profonda dell'esperienza stessa del mondo umano e sociale». Il senso emerge per differenze e per relazioni: diamo un senso ad A quando lo accostiamo a B. La narrativa non è allora un genere letterario: è il modo esteriore in cui

rappresentiamo i passaggi, le trasformazioni da uno stato all'altro (esse stesse «narrative») che manifestano il senso delle cose ai nostri occhi. Non c'è dunque da stupirsi se le narrazioni hanno un potere di incanto agli occhi degli uomini. Studiarne i meccanismi è il modo migliore, perché il più degno, per uscire dall'incanto. Ma forse è proprio questo il maggiore inconveniente dello sguardo semiotico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Negli anni Sessanta ci si concentrò a indagare tv pubblicità, canzoni rotocalchi e fumetti

Il libro



Prima lezione di semiotica
di Gianfranco Marrone
(Laterza, pagg. 188, euro 13)

